



NEL CENTENARIO DI MATTIA CORVINO *

Ci siamo raccolti a banchetto, ospiti del primo cittadino d'Ungheria, per commemorare il centenario della nascita di Mattia Corvino, nel palazzo che sorge sull'antica reggia del grande re, dove egli pure soleva riunire attorno a sé a banchettare ed a celebrare la scienza e l'arte, i suoi scienziati, i suoi scrittori, i suoi artisti. Oggi celebriamo il quinto centenario della nascita di Mattia, dell'*homo hungaricus universalis*, attorno al cui nome le generazioni di cinque secoli hanno tessuto un'aureola di leggende, di tradizioni, di orgoglio nazionale. Un anniversario di questo genere si presta sempre a vaste considerazioni, specialmente se cade in tempi come i nostri, quando ogni grande avvenimento, ogni grande figura storica ci appaiono come il riflesso di tutta la vita nazionale.

*

Le circostanze di fatto che influirono decisamente sul destino europeo della nazione ungherese, furono specialmente

** La Nazione ungherese ha degnamente commemorato il quinto centenario della nascita di Mattia Corvino, che ricorreva il 23 febbraio, e che abbiamo ricordato nel precedente fascicolo della nostra «Corvina». — Il 24 febbraio, S. A. S. il Reggente del Regno d'Ungheria ha riunito a mensa nello storico Palazzo Reale di Buda, sorto sugli avanzi della Reggia di uno dei più magnifici e potenti Principi del Rinascimento, i Cavalieri dell'«Ordine del Corvino» che — ligio alle nobili tradizioni del gran Re ed al suo spirito italianamente umanistico — raccoglie i più bei nomi della letteratura dell'arte e della scienza ungherese. Il Ministro della P. I., prof. Valentino Hóman, ha espresso al Reggente ed alla Sua nobile Consorte il devoto omaggio dell'Ordine. Al levar delle mense il Presidente del Consiglio, prof. conte Paolo Teleki, ha pronunciato il discorso commemorativo che siamo lieti di presentare ai nostri Lettori.*

La Redazione

cinque. La prima di queste si è che siamo venuti in Europa nel momento giusto e più opportuno, sulla fine della migrazione dei popoli, quando cioè nessun popolo più forte minacciava da oriente la conquista della nostra patria europea, e il processo di consolidazione degli Stati europei, procedendo da occidente verso oriente, era arrivato al fiume Lajta (sul confine occidentale ungherese) ed alle regioni situate oltre l'alto Elba. Santo Stefano intuì immediatamente la situazione, e sorse così il cristiano regno d'Ungheria. — La seconda circostanza di fatto è data dalla nostra posizione geografica tra l'Occidente e l'Oriente, e dal carattere peculiare della nostra terra ungherese: terra che riveste essenzialmente il carattere delle steppe orientali, e che è aperta verso occidente; terra particolarmente adatta ad accogliere il nostro popolo desideroso di inquadrarsi nella cultura occidentale latino-cristiana, a garantirne le condizioni di vita e di sviluppo nella comunità, sotto vari aspetti estranea, dei popoli europei più antichi. — Terza circostanza: dopo soli tre secoli di dominazione cristiana, si spegne la nostra dinastia nazionale degli Arpadiani, proprio sulla soglia del periodo storico in cui doveva affermarsi la coscienza nazionale degli altri popoli d'Europa, uniti per giunta da vincoli di parentela e di affinità di razza. — Quarta circostanza: il pericolo turco, rappresentato dal popolo turco, più numeroso e più dinamico dell'ungherese, che minaccia e travolge i nostri sensibilissimi confini orientali e meridionali nei secoli quando si estinguono gli Arpadiani, gli Angioini, gli Hunyadi, e vengono meno tre volte le nostre speranze nazionali. — Quinta ed ultima circostanza: la vicinanza dell'Impero tedesco; di un impero più potente per numero, più progredito per cultura e civiltà, di un impero che significò per secoli il potere temporale in Europa, che aspirò ripetutamente, per interesse o per necessità, al possesso della nostra terra, la quale è al tempo stesso bastione contro l'Oriente ma anche via che conduce all'Oriente ed alle regioni di sud-est.

Se esaminiamo il complesso della nostra storia, ma anche se ci soffermiamo unicamente su una o su l'altra di queste circostanze di fatto, non possiamo negare l'importanza della persona, del regno e dell'epoca di Mattia Corvino. La patria europea era stata conquistata nel momento opportuno, dopoché le avanguardie del principe Árpád la avevano giudicata adatta alle esigenze del popolo in marcia. Questa patria europea aveva all'epoca di Mattia Corvino una popolazione di cui era ungherese il 75—80 %.

Demograficamente l'Ungheria presentava un aspetto normale per le condizioni dell'Europa d'allora. Nella pienezza della sua forza e coscienza magiara, il Paese mirava allora verso due direzioni : verso Occidente e verso Mezzogiorno. E molto discussa e criticata fu in seguito la politica di Mattia, specie nei suoi particolari.

Volendo limitarci a dare una sintesi, dovremmo dire che Mattia, per il suo gusto per la sua ideologia e fede, per le ambizioni politiche sue e del suo popolo, visse nella comunanza della vita europea, fu essenzialmente europeo, sentì ed operò come membro di quella comunità, come esponente principesco del suo spirito. Ed aggiungeremo che il suo atteggiamento era naturale e derivava dalla tradizione politica enucleatasi dalla posizione geografica dell'Ungheria. La Nazione poi, quel nucleo, cioè, dello Stato che riflette la tradizione ed il carattere della razza, vedeva in lui il re del suo sangue, vedeva in lui con cieca fede il fondatore di una nuova dinastia nazionale che si sarebbe aggiunta a quella estinta degli Arpadiani ed a quell'altra, riaffermatasi con gli Angioini d'Ungheria. Il sogno ultimo di Mattia e del suo popolo era il medesimo : un impero magiara, potente e libero. Meta irta di difficoltà per i pericoli che minacciavano l'Ungheria sia dall'Occidente che dall'Oriente, e che Mattia ed il suo popolo intendevano raggiungere per vie diverse : Mattia secondo le forme del Rinascimento, peculiari alla sua epoca ed al suo spirito ; il popolo, secondo i suoi istinti immanenti, alle volte ingenui ma consacrati dalla tradizione della razza. Si spiega così l'atteggiamento di Mattia Corvino di fronte al pericolo turco. Agli occhi del suo popolo, del Papa, dell'Occidente e dello stesso Turco, Mattia appare come il figlio di Giovanni Hunyadi, del terrore dei turchi, come il depositario della fama e della gloria del padre. Ma esaminando la tattica che seguì nei riguardi del Turco, Mattia non è semplicemente il soldato che aspiri ad un'unica vittoria, o il difensore strenuo dei confini meridionali, o l'animatore delle rocche di confine ; perché egli è anzitutto il sovrano che intuisce gli eterni e molteplici problemi della Nazione, il governante conscio di tutta la grave responsabilità della sua missione, il politico-diplomatico scaltrito, rotto alle perfidie e agli intrighi politici dell'Europa in ebollizione, conoscitore profondo degli uomini, maestro insuperabile nel maneggiarli. Ma, soprattutto, Mattia è ungherese, e perciò solitario.

L'elezione di Mattia a re d'Ungheria (e ad essa si affianca organicamente la cieca fede nel successo della lotta contro il

Turco) riflette i pericoli che minacciano l'Ungheria sul fronte europeo, nettamente delineatisi già prima del suo avvento al trono. Tra questi, il più grave era il pericolo che l'Ungheria potesse venire assorbita nell'Impero. Un altro era costituito dall'alternarsi, sul trono di Santo Stefano, di dinastie forestiere, dal quale derivavano i più impensati e fortuiti rapporti internazionali, quasi sempre contrari ai veri interessi ungheresi se non addirittura pericolosi per le sorti magiare. Mattia reagisce a questi pericoli, a queste minacce (e non indagheremo qui se abbia agito bene o male), afferrando l'iniziativa e passando decisamente al contratto, per imporre la sua volontà europea e salvare il suo Regno ed il suo popolo. Ne derivano le guerre contro l'Occidente e contro il Nord europeo, la conquista della Boemia della Slesia dell'Austria, la sua aspirazione alla corona imperiale.

Gli elementi che influivano immanentemente o almeno essenzialmente sui destini della Nazione si affermano decisamente nell'epoca agitata e convulsa, alla quale Mattia Corvino doveva imprimere il segno indelebile della sua individualità e della sua potenza, e le conferiscono speciale rilievo. Questi elementi essenziali noi possiamo sempre facilmente individuarli (nei loro effetti e nelle loro conseguenze) specialmente nei periodi che, come il nostro, importano profonde modificazioni e trasformazioni per l'Europa, e nelle epoche della nostra storia nazionale quando particolarmente sentiamo su di noi la mano pesante e misteriosa dell'Ignoto. E conviene osservare subito che le convulsioni dell'Europa coincidono quasi sempre, nel tempo, con le nostre; il ché vuol dire che la storia dell'Ungheria ed i suoi destini sono inseparabili dalla vita e dall'evoluzione dell'Europa.

*

La politica di Mattia Corvino, gradatamente sviluppandosi, assume sempre più il carattere di politica di Grande Potenza, sì vasti ne sono gli orizzonti; per affermarsi, in fine, come politica europea, anzi, volendo essere più esatti, come politica centro-europea. Mattia non può disinteressarsi dalla politica perseguita dagli Stati che confinano con l'Impero ungherese. Se ne rende schiavo, e vi conforma la propria politica europea. A questo punto sorge una questione delicata ed importante. Se cioè questa politica dovesse e potesse riuscire estranea al suo popolo ed ai suoi seguaci, nel suo complesso, o semplicemente nella maniera in cui veniva perseguita e nell'interpretazione che le dava il re? Se cioè fosse

estranea al popolo la sostanza stessa di quella politica, o semplicemente la maniera il modo in cui veniva applicata? Infatti, Mattia Corvino si vide abbandonato pur da quei suoi seguaci che gli erano stati di valido aiuto nel creare l'atmosfera umanistica europea della sua Corte. Si domandano: ma era proprio ungherese la mentalità e la politica di Mattia Corvino? ungherese, nel senso di servire interessi ungheresi? Si domandano: ma è proprio ungherese quel Mattia che derivava da capitribù di origine cumana e dal nome slavo, i quali, a suo tempo, avevano condotto in Transilvania gruppi di pastori valacchi, anche se per parte di madre (della schiatta dei Szilágyi e dei Garázda) egli debba considerarsi ungherese?

Per coscienza e sentimento, Mattia è certamente ungherese, il tipo del vero signore ungherese. La schiatta dalla quale derivava il padre di Mattia, si era affermata in una regione d'Europa dove dominavano la tradizione ungherese e la nazione che ne era la depositaria; e vi dominava per maturità politica, per il diritto della storia, e per nobiltà, aggregandosi, senza far distinzione di razza e di discendenza, tutti quelli che ne erano degni, facendoli figli eguali della Nazione. Gli antenati di Mattia erano diventati ungheresi non attraverso l'oppressione o i vincoli di vassallaggio, sibbene per il temperamento tollerante e pacifico della già nomade Nazione ungherese, per la sua ospitalità leale e fiduciosa, per il suo senso di equità che mai disconobbe alcun merito vero. Per tal modo gli antenati di Mattia si fusero nella continuità della Nazione e della classe destinata a reggerla.

*

La nazione ungherese ha considerato sempre Mattia Corvino come un re del suo sangue, eguale agli Arpadiani, eguale a Luigi il Grande angioino, nato e cresciuto in mezzo a noi. Naturalmente, Mattia fu un sovrano che rifletteva lo spirito della sua epoca, un principe ungherese del Rinascimento, e umanisticamente europeo. Quindi, più egocentrico dei suoi predecessori, più di loro amante del fasto e più di loro ansioso di vita; cavaliere anche lui, ma un cavaliere che non portava più sullo scudo la croce mistica del Medioevo, sibbene la divisa umanistica della vita bella. E fu anche più europeo, più universale, più nobilmente umano dell'ungherese dei secoli successivi, dell'ungherese che la resistenza nazionale di tanti secoli doveva rendere aspro e duro; e specialmente più europeo e più universale che l'ungherese moderno, nato sotto il

segno del nazionalismo. Mattia emerge come isolato e solitario dalla storia dei secoli che lo precedettero e di quelli che lo seguirono. Prima di lui il Medioevo; dopo di lui, il servaggio turco e la lotta disperata della Nazione per la propria libertà ed indipendenza, contro due nemici.

Emerge isolato e solitario, eppure è l'anello che unisce e congiunge due parti della stessa catena. I sovrani che lo precedettero sul trono di Santo Stefano avevano retto per secoli un Impero magiaro, inalterato e sempre identico. Il nucleo di quell'Impero era costituito dal grande bacino del Danubio, chiuso dal naturale confine dei Monti Carpazi: 300 mila km q di superficie completati da altri centomila km q a mezzogiorno. L'Ungheria era così, anche come territorio, una delle Grandi Potenze d'Europa. Delimitata nettamente da confini naturali, con le sue valli e con i suoi fiumi che scendevano tutti verso una zona centrale, l'Ungheria si affiancava a quelle poche regioni naturali dove erano sorti i grandi Stati europei. La zona centrale costituente la parte maggiore del Regno aveva il carattere delle steppe avite, e corrispondeva ottimamente alle esigenze del popolo magiaro, che era per conseguenza l'elemento essenziale e costitutivo dello Stato, costituiva anzi lo Stato stesso dato il suo carattere, il suo coefficiente numerico, la sua distribuzione territoriale: era lo Stato stesso; quel popolo aveva dovuto fatalmente creare una Grande Potenza in quella zona d'Europa. Nei secoli che vanno da Santo Stefano arpadiano a Mattia Hunyadi il Corvino, il Regno d'Ungheria si era affermato pur tra l'Impero di Bisanzio e quello germanico-romano, che spesso ne avevano cercato l'alleanza. Sotto Ladislao il Santo, Colomanno, Béla III, Béla IV e sotto Luigi il Grande angioino, il Regno d'Ungheria aveva goduto del prestigio di Grande Potenza. Né poté toglierglielo l'invasione tartarica del sec. XIII: anzi, oggi potremmo dire che fra i nostri grandi nemici storici, i meno pericolosi furono i tartari: venivano da lontano, e presto se ne andarono.

*

Quella curva immaginaria che segna le oscillazioni dell'evoluzione della Potenza ungherese nel Medioevo, ce ne indica puranco i mutamenti del carattere. Che ci siano stati cambiamenti anche su questo piano, è più che naturale. Il concetto di «Grande Potenza» è un concetto relativo, riflettendo il rapporto di una Potenza nei confronti di altri Stati, o quello di una Grande Potenza

nei riguardi di altre Potenze. Ma «Grande Potenza» è un concetto specificamente europeo, indicando la posizione che uno Stato occupa tra i molti popoli, nazioni e Stati che affollano il continente europeo, nel corso della storia europea propriamente detta che conta appena un millennio e mezzo di vita. Nella seconda metà del Medioevo (che è l'epoca che ci interessa), quelle che saranno in seguito le Grandi Potenze — cioè gli organismi che si affermano come unità territoriali, geografiche, naturali, e quelli che si cristallizzano attorno a nuclei naturali, evolvendosi da gruppi predestinati ad ordinarsi unitariamente — sono ancora occupate a creare la loro unità nazionale, a costruire le basi del potere regio, del governo. Da noi è già in corso la costruzione dello Stato che si inquadra nella cultura occidentale cristiana e che intensifica sempre più i suoi rapporti con l'Europa. L'evoluzione, a petto di quella verificatasi nella prima metà del Medioevo, ha dovunque carattere più locale, benché presenti anche elementi che sono paralleli e addirittura comuni pur tra Stati geograficamente lontani. Il Papato è essenzialmente una potenza spirituale; né l'Impero è esclusivamente una potenza territoriale e secolare, e in quanto tale, vede scemare man mano il proprio prestigio.

Sullo scorcio del Medioevo, l'Europa appare matura per una nuova trasformazione interna. Infatti, indipendentemente da ideologie o da altre forze influenti, l'Europa assume spontaneamente una peculiare unità da cui enucleano nuove forme di vita. Sorge così — nell'umanesimo — la nuova vitale ideologia dell'Europa moderna; tramonta il mito della Monarchia universale e con esso l'assioma dell'identità del Sacro Impero Romano e dell'Europa. Ma le Nazioni e le Potenze che venivano affermandosi come nuovi elementi di potenza e di forza non possono emanciparsi completamente dall'influenza che su di loro esercitano la continuità della tradizione europea e lo spirito europeo sempre in atto; per cui esse, pur conservando il loro carattere di fattori indipendenti, e senza pregiudizio della loro sovranità, mostrano disposizione a cooperare sul piano di una qualche federazione.

Il ruolo di Grande Potenza che l'Ungheria ha sotto Mattia Corvino, deriva da quello che ebbe nel Medioevo, con gli Arpadiani e gli Angioini. L'atteggiamento politico di Mattia Corvino, anche se impostato su interessi ed esigenze specificamente ungheresi, riflette fedelmente la nuova ideologia dell'Europa che gli suggerisce anche l'idea di una confederazione dei principi europei: Mattia si preoccupa sostanzialmente di problemi europei.

Tradizione ungherese ; l'immanente minaccia turca, tedesca, slava ; le preoccupazioni per la Potenza austriaca che si afferma sul confine occidentale del Regno in seguito alla decadenza ed alla scomposizione territoriale dell'Impero ; i problemi derivanti dalle correlazioni delle monarchie nazionali che si sostituiscono all'Impero nel gioco politico dell'Europa ; l'idea di riunirle in confederazione, ecc. : ecco gli elementi che alimentano e influiscono gli atteggiamenti, le intenzioni, gli atti, le ansie, i dubbi di Mattia Corvino, che costituiscono lo sfondo della vita e del governo di un principe del Rinascimento saturo del culto per la scienza e per la bellezza, di un principe che incarna lo spirito dinamico della sua epoca, bramoso di azione, ma costretto ad operare in un'atmosfera di continui intrighi e guerre, provocata dalla situazione del *bellum omnium contra omnes*, dall'imperversante egoismo e dall'anarchia, dalla «splendid isolation» di cui Mattia si circonda.

Morto Mattia, e specialmente dopo Mohács, precipitiamo in un abisso tanto profondo (abisso di debolezza, di dipendenza politica, di limitati orizzonti) che possiamo soltanto ammirare ed amare Mattia Corvino, essere orgogliosi che sia nostro, ma non capirlo. Il popolo minuto intuì soltanto in seguito la giustizia e l'equità del grande Sovrano scomparso. Le persone colte stanno sempre perplesse davanti a tante cose che egli realizzò o sembrò volere, e riflettono la perplessità pur dei contemporanei e dei migliori. Essi, i contemporanei, non videro la continuazione dell'opera di Mattia Corvino, come non la videro le generazioni successive. La differenza tra i posterì e Mattia è data dalla differenza visuale : noi consideriamo il suo regno come il periodo più fulgido, come la conclusione l'epilogo glorioso della storia del nostro Paese ancora integro ; mentre Mattia, saturo della vitalità e del dinamismo che caratterizzano i primi tempi del Rinascimento, considerava il proprio regno come un inizio, ed agiva in conformità di tale sua visuale.

L'evoluzione spirituale dell'uomo europeo giustifica pienamente Mattia Corvino. L'umanesimo segna il principio di una nuova epoca che si esaurisce nel liberalismo del sec. XIX, e che potremmo definire il secondo periodo dell'unitaria vita europea : vita che si sviluppa gradatamente da un interessamento dapprima impaziente e disordinato, poi attraverso concetti più chiari, sistemi filosofici politici e sociali, per raggiungere cognizioni più vaste ed affermarsi in forme politiche nazionali, sempre più espandendosi sulle coste dei continenti ; vita che si esplica con mezzi che sostan-

zialmente sono identici: navi a vela ed aghi magnetici, cannoni ad avancarica e buone strade maestre, carri e diligenze, città ancora campagnole, ancora inquadrata nella loro cornice naturale, torchi a mano, sistema copernichiano.

Noi non abbiamo vissuto questo periodo dell'evoluzione europea, perché il nostro destino e l'onore di cristiani e di europei ci impose il dovere di montare la guardia sul Danubio per la sicurezza dell'Europa. Non potemmo quindi assimilarne l'atmosfera, le ideologie nella misura di altri popoli europei, pur avendone seguito le vicende e contribuito al suo sviluppo servendoci della mano che non doveva brandire la spada. Ma nella memoria delle generazioni, questo secondo mezzo millennio della nostra storia, si svolse spesso tra le rovine delle nostre case schiantate dalle guerre. Per ciò l'ungherese dei tempi nuovi ripensa con tanta nostalgia alla crollata Reggia di Mattia!

*

Ma è veramente crollata e rimasta senza traccia tutta l'opera di Mattia Corvino? si domanda la storiografia, da quando, or sono cent'anni, si è accinta — con la pubblicazione dell'opera di Giuseppe Teleki — alla disamina critica dell'epoca degli Hunyadi; si domandano il politico, e non un oratore dei simposi corviniani, otto fino ora, e ogni ungherese.

È giustificato questo atteggiamento rassegnato, questa nostalgica rievocazione? Che abbia errato Mattia per aver realizzato troppo poco? O erriamo noi colle nostre illusioni, con i nostri apprezzamenti troppo superficiali e formalistici?

Questa rassegnazione non era giustificata in altri tempi, e tanto meno lo è oggi. Una nazione che vive, non deve ripensare con rassegnata rinuncia alle gloriose epoche del passato, come una nazione che voglia vivere e rifare le glorie del passato, non deve rinunciare a studiare il suo passato per sostituirgli una vuota alterigia. È impossibile chiudere il passato. Il passato vive nel presente, si perpetua in noi come sentimento, fede, carattere, gusto, costume, tipo, ecc. Quanto più profondamente penetriamo nel cuore della nazione, tanto più durevole ci apparirà il passato, tanto più lento il suo trapassare. Ed il presente non è che passato, è la somma dei valori del passato ai quali la generazione presente aggiunge qualcosa di suo, qualcosa che si fonderà con i valori del passato nell'eternità della nazione. Una o due generazioni non possono assolvere alcun compito di portata storica.

Aveva ragione quello storiografo cinese che interrogato quale fosse a suo parere l'influenza della rivoluzione francese sulla storia d'Europa, rispose che la domanda era ancora prematura perché eravamo soltanto alla quinta generazione da quell'avvenimento memorabile.

E non sono affatto nostalgico ricordo, il cristianesimo degli Arpadiani, la cavalleria dei sovrani che regnarono dopo Ladislao il Santo fino Luigi il Grande, l'umanesimo del Tre e Quattrocento, i quali — affermatasi come salda fede, come nobile indirizzo di vita, come nostra partecipazione all'evolversi della unità spirituale europea — hanno lasciato tracce, chiare anche oggi, nella saldezza della nostra fede, nella correttezza del nostro agire, nel carattere occidentale della nostra cultura; e non è nostalgico ricordo, ma valore immanente della nostra vita nazionale, che non siamo rimasti estranei e assenti dal Rinascimento, da quel magnifico processo di evoluzione spirituale che doveva formare per mezzo millennio la cultura europea; anzi fummo i primi ad accoglierlo, tra i popoli d'Europa, a diventarne partecipi e degni elementi con Mattia Corvino.

*

Questo atteggiamento nostalgico e rassegnato non è, dunque, ripeto, giustificato; e oggi, meno che mai.

Fino al secolo ventesimo l'Europa si era affermata come autonoma unità di vita. Tale processo era stato avviato dall'umanesimo e dal Rinascimento, e si è esaurito. I secoli XVI, XVII, XVIII e XIX rappresentano una evoluzione spirituale che rifletteva gli atteggiamenti filosofici e sociali di quei periodi. Ma tali atteggiamenti erano essenzialmente uniformi, derivando da analoghi atteggiamenti precedenti; per cui quell'evoluzione, uniforme pure essa, doveva fatalmente immiserire ed apparire vuota di contenuto. L'Europa ricerca oggi convulsa ed ansiosa una nuova spiritualità che sia più conforme ai tempi nuovi, alle nuove esigenze spirituali e materiali. Nell'ultimo secolo del periodo dominato dai valori creati dall'uomo, quindi artificiosi, quando lo spirito agonistico sviluppato all'eccesso e la valutazione grossolana distruggono tanti valori morali e tante sensibilità e finezze di vita, — si fa strada il desiderio di un ordine morale che garantisca la cooperazione e la pacificazione dell'umanità. Gli uomini raccolgono nuovamente con nuova impazienza infantile, le nuove cognizioni; ma procedono ancora confusi e super-

ficialmente. La «curiosità» che ha caratterizzato gli inizi dell'epoca moderna, si riflette nell'ansia della nostra per le cose «sensazionali». Le masse che la riduzione dei valori aveva chiamate in vita nel secolo XIX, non solo cercano una sorta di surrogato morale nella giustizia, ma la esigono con mezzi che per un certo tempo rimarranno ancora brutali, e che appaiono quale reazione ai mezzi troppo astratti applicati ieri.

Qui, in questa discriminazione dei periodi storici è un terzo aspetto della personalità, del governo e dell'epoca di Mattia Corvino: l'aspetto storico-filosofico che per noi è certamente il più importante.

Il mondo è appena arrivato sulla soglia della nuova epoca. Convulsioni politiche economiche e sociali, guerre mondiali ci permettono di intuire le dimensioni del nuovo sconvolgimento europeo. Tenuto conto delle masse che vi sono interessate e che vi agiscono, è evidente che il processo del nuovo assestamento durerà a lungo.

Non possiamo sapere che cosa significheranno i secoli futuri per l'evoluzione dell'umanità. Certamente molte cose nuove, nuovi orizzonti nel pensiero nella conoscenza nell'ordine sociale nell'organizzazione. Ma rivivranno certamente anche molte cose vecchie che avranno così il loro Rinascimento.

Le forze affermatesi nel secolo XIX combattevano la loro lotta disperata per i beni materiali. Al materialismo dell'Ottocento si contrappone lo spiritualismo della nuova epoca che alla lotta preferisce l'equilibrio: la scienza cerca la sintesi, la letteratura rintraccia l'uomo, l'arte lo stile, la gioventù si accinge a dare basi più morali all'avvenire. Forse siamo avviati verso un nuovo Rinascimento ma più universale più umano dell'altro che rievocava lo spirito del classico mondo greco-romano.

Quando il nostro Reggente, volendo con giusto orgoglio ricordare l'epoca di Mattia, decise di denominare dal Corvino questo nostro Ordine che riunisce i cultori delle attività spirituali, egli non mirava a verbose rievocazioni ma voleva che ci rendessimo utili alla Nazione nelle difficili contingenze del momento storico. Il nostro Ordine vuole dare una norma ed indicare un esempio, intende contribuire fattivamente, sotto il segno del gran Re, alla formazione, nel momento presente che avvia il nostro avvenire, della Nazione, ed attraverso ad essa, alla formazione della nuova umanità europea; intende contribuire non tanto con l'indagine limitata a singole discipline della scienza ed a speciali campi di

lavoro, quanto piuttosto coll'assommare in un solo concetto supremo tutti i rami dello scibile e della conoscenza ; col produrre non tanto degli artigiani dello scibile quanto piuttosto col formare una «elite» che rifletta criteri morali più alti e nobili, alla formazione di una società che possa affrontare e risolvere problemi immanenti ed essenzialmente storici, capace di apprezzare i valori eterni : una società nuova e sana che sappia emanciparsi dalla volgarità monotona arbitraria della vita quotidiana presente.

Con questi sentimenti, fiero di discendere dalla schiatta di Giovanni Vitéz, del grande umanista dell'epoca degli Hunyadi, alzo la coppa dell'Ordine del Corvino, e prego S. A. S. il Reggente del Regno d'Ungheria, governante accrescitore del Paese e ricostruttore della Nazione, e la Sua nobile Consorte, ed invito voi, Signore e Signori, a brindare alla gloria dello spirito ungherese corroborato da Mattia e dalla sua corte umanistica, presente sempre ed attivo nei nostri cuori.

CONTE PAOLO TELEKI

